

Per l'Italia di domani. Una buona politica e un soggetto capace di realizzarla

*Contributo del Movimento dei Cristiano Sociali
per il III Congresso nazionale
dei Democratici di Sinistra*

Una pressante responsabilità

Il terzo congresso dei Democratici di sinistra si tiene in un momento politico che può preparare una svolta importante nel Paese. Il centrodestra ha fallito la sua prova al governo e ha condotto l'Italia sull'orlo di una crisi drammatica. Le possibilità di una sua sconfitta politica sono oggi reali. Il centrosinistra può tornare al governo. Tutte le forze politiche che ne fanno parte hanno dunque la pressante responsabilità di assumere un'iniziativa adeguata a costruire le condizioni della vittoria.

Le priorità sono evidenti: mettere in campo una buona politica per governare il cambiamento ed un soggetto in grado di realizzarla.

La crisi del 1998 è lì a ricordarcelo. Quel che serve è una coalizione sufficientemente ampia e credibile da farci vincere le elezioni ma anche abbastanza coesa attorno ad un progetto politico da poter governare l'Italia in una difficile fase di risanamento e di rilancio dello sviluppo.

Il ritorno in campo di Romano Prodi ha accelerato questa costruzione consentendo di superare limiti e ritardi accumulati. Ora è necessario accelerare il passo. Noi Cristiano Sociali ci sentiamo pienamente partecipi nel processo che si sta sviluppando attorno alla costruzione della Federazione dell'Ulivo e della grande alleanza democratica.

Questa pressante responsabilità politica del centrosinistra si riflette in modo forte ed evidente sui Ds. Non è solo la sua consistenza elettorale ed organizzativa ad attribuire al partito una centralità all'interno del cantiere politico che si è aperto. E' la sua autorevolezza politica, la qualità dei suoi gruppi dirigenti, l'evidente tendenza positiva che hanno saputo imprimere al partito negli ultimi anni: i Ds sono oggi una risorsa decisiva per il centrosinistra e per il Paese.

Mettere questa risorsa in grado di esercitare la sua funzione politica vuol dire realizzare un Congresso all'altezza di questa responsabilità. E' un obiettivo alla nostra portata. La sfida che ci siamo posta al Congresso di Pesaro è vinta: abbiamo ridato ai Ds capacità di iniziativa politica e profilo identitario.

Siamo oggi un partito più riconosciuto e più credibile per i soggetti della società civile. Si va sviluppando una maggiore capacità di ascolto e di interlocuzione con le grandi confederazioni sindacali, le associazioni, il terzo settore e i movimenti. Il congresso deve essere un'occasione per proseguire in questa direzione.

I - Democratici di sinistra: uniti per unire

Protagonisti della ristrutturazione dell'Ulivo e del centrosinistra

Al centro del congresso nazionale dei DS sta la proposta del segretario, Piero Fassino, di impegnare il partito in una duplice, simultanea operazione di riorganizzazione del centrosinistra italiano. Costruire una grande alleanza democratica, che unisca tutte le forze politiche, sociali, culturali alternative all'attuale maggioranza di centrodestra. E intanto trasformare la lista "uniti nell'Ulivo" in un soggetto politico federativo tra Ds, Margherita, Sdi, e Repubblicani europei, aperto all'adesione di altre forze politiche, movimenti, personalità e capace di rappresentare il timone e il motore dell'alleanza di centrosinistra.

I Cristiano sociali, non da oggi, condividono questa strategia. La nostra decisione, all'indomani della vittoria dell'Ulivo del 1996, di dar vita ai Ds, insieme al Pds e ad altre componenti culturali e politiche della sinistra democratica italiana, nasceva da una precisa esigenza: costruire in Italia una grande forza politica che, per dimensioni elettorali, per radicamento sociale, per qualità del pluralismo culturale, potesse svolgere una funzione analoga a quella svolta, in altri contesti storico-politici, dai grandi partiti socialisti e socialdemocratici europei. Un partito aperto e a "vocazione maggioritaria", strumento di elaborazione programmatica e di partecipazione politica adatto al bipolarismo, quindi radicalmente altro dalla concezione che identifica nel partito il luogo della trasmissione e della coltivazione di un'identità ideologica compiuta e separata che ha bisogno del proporzionale per esaltarla.

La concezione proporzionalista e ideologica non è inattuale solo a causa del mutato contesto istituzionale che ha introdotto la democrazia dell'alternanza. Siamo oggi di fronte a problemi, sfide, dilemmi, in gran parte inediti. Il proporzionalismo, oggi, non unificherebbe grandi famiglie ideologiche ma frammenterebbe la rappresentanza. E, quel che più conta, le culture politiche del Novecento appaiono in larga misura inadeguate e comunque certamente insufficienti a fronteggiare quelle sfide. La pace e la guerra, lo sviluppo e i suoi fattori, il lavoro e il welfare, la scienza e il mercato, la bioetica e l'ecologia, sono altrettante questioni insolubili, e perfino incomprensibili, sulla base delle sole categorie di ogni singola cultura politica del Novecento.

Sia i DS, sia la Margherita sono nati, a cavallo del secolo, sulla base di questa intuizione: l'insufficienza, dinanzi alle sfide del nuovo secolo, delle singole culture democratiche, la loro non-autosufficienza, il loro estremo bisogno di contaminazione. E hanno prodotto risultati importanti, ma ancora parziali.

La Federazione dell'Ulivo può e deve essere il luogo di convergenza di queste ricerche parallele. E i Ds possono mettere a frutto il loro pluralismo per animare l'insieme di questo processo. Essere più uniti per contribuire alla più vasta unità della Federazione e della Grande alleanza.

Metabolizzare il nostro pluralismo

Se davvero vogliamo che il nostro pluralismo sia una risorsa importante dentro i compiti di questa fase politica, dobbiamo cogliere l'occasione del Congresso per proporci un obiettivo preciso: fare dei Ds un partito ancora più aperto e in grado di accogliere e valorizzare il proprio pluralismo.

I Ds non sono nati come una cooptazione di minoranze attive dentro il partito erede del Pci. Sono nati come incontro tra diverse correnti della sinistra democratica. Questo pluralismo deve

ancora essere pienamente metabolizzato. Lasciarsi alle spalle il rischio di un partito dove le diverse identità si limitano a coabitare, vuol dire metterle davvero in una relazione di contaminazione e di creatività politica.

In questa direzione, negli scorsi tre anni, si sono fatti passi avanti importanti, sarebbe ingiusto non riconoscerlo. Nelle politiche e nelle elaborazioni programmatiche del partito, nella valorizzazione dell'articolazione della sua classe dirigente, nel dialogo con i mondi a noi più vicini. La nostra speranza, però, è che il congresso sia l'occasione per una dinamica più aperta e più libera: nell'accogliere il contributo della nostra elaborazione, nell'inserire più ordinariamente donne ed uomini che provengono da differenti esperienze culturali e politiche nei gruppi dirigenti locali e nazionali, nel rendere insomma più visibile e diffuso un pluralismo che altrimenti non assume il giusto respiro.

Solo così si eviterà che nel partito continuino a pesare in modo assolutamente determinante le identità provenienti dal Pds con la conseguenza di imporre come centrali soltanto la cultura politica e le dinamiche interne a quei gruppi dirigenti.

II – Il ruolo dei cristiani

Una più forte attenzione ai cattolici

Le contenute dimensioni associative dei Cristiano Sociali non possono fare velo. Siamo un movimento politico, non un partitino. E questa forma politica fu scelta proprio per agire a cerniera tra una realtà sociale gelosa della propria autonomia (Acli, Cisl, Terzo settore) e il partito della sinistra riformista. Il valore della nostra esperienza era e resta duplice: siamo l'unica realtà organizzata di cristiani che abita la sinistra italiana; e siamo in grado di interloquire politicamente con l'insieme dei mondi del cattolicesimo democratico. I nostri pronunciamenti, le nostre elaborazioni programmatiche hanno dunque un valore che non può essere valutato soltanto sulla nostra consistenza nel partito.

E' riemmersa del resto, in questa fase, una consapevolezza che si era appannata: quasi un terzo di coloro che fanno riferimento ai Ds sono cattolici praticanti. Non dunque soltanto le aree più secolarizzate ed esposte, ma una vasta area di cattolicesimo democratico. Senza questo elettorato cattolico i Ds sarebbero un partito di dimensioni e di influenza molto più contenute.

L'insieme del partito e del suo gruppo dirigente hanno dunque la responsabilità di interpretare e rappresentare questa rilevante fascia di cittadine e di cittadini, avendo chiaro che i rapporti di consistenza tra le diverse componenti dentro il partito sono assai diversi da quelli presenti nel nostro elettorato. E' importante averlo presente, soprattutto, nel profilare pronunciamenti e posizioni che impegnano il partito in quanto tale.

Non basta dunque garantire ai Cristiano Sociali il necessario spazio di autonomia: serve una disponibilità reale al riconoscimento di un pluralismo che non è solo politico ma culturale. Non c'è solo il pluralismo delle Mozioni. C'è anche quello delle idee, delle culture sociali e politiche, dei valori, delle sensibilità religiose. Ed è questo pluralismo che consente ai Ds di parlare ad aree del Paese altrimenti lasciate ad altri o lasciate fuori dalla politica: con la realtà del cristianesimo sociale e del cattolicesimo democratico, con i mondi vitali dell'impegno civile e sociale fondato su valori che si alimentano in una dimensione religiosa.

Da laici cristiani in politica

Noi siamo un movimento politico di laici cristiani che scelgono di mantenere un riferimento esplicito alla propria identità. Identità di fede, per quella forte tensione alla fraternità e alla promozione umana che la fede cristiana, oltre ogni riferimento confessionale, alimenta in noi, insieme alla consapevolezza di un senso alto della politica e della storia. Identità culturale, che condividiamo con quelle correnti del cristianesimo sociale che hanno attraversato tutta la storia del movimento democratico italiano ed europeo e che troppo a lungo le contrapposizioni ideologiche avevano tenuto separate dalle altre componenti.

Per scelta laica e politica, ci sentiamo pienamente partecipi della sinistra democratica e tuttavia non possiamo fare altro che starci *da cristiani*.

Per fede sappiamo che nella prospettiva cristiana si incontra la verità sull'uomo e sulla storia. Quando però operiamo sul terreno dell'inculturazione della fede e della traduzione sociale delle sue istanze etiche, siamo in un campo necessariamente esposto al metodo scientifico, al discernimento critico, al dialogo democratico con tutti coloro che, mossi dalla passione umana o dal riferimento ad altre fedi, praticano gli stessi terreni. Qui nessuno può affermarsi a priori come portatore della verità.

La storia, anche la storia del cristianesimo, e la cronaca di questi tempi drammatici ci insegnano cosa accade quando una fede religiosa pretende di affermarsi autoritativamente come verità assoluta. Solo il metodo dialogico e scientifico, meglio se accompagnato da una capacità mite e perseverante di testimonianza, può davvero rendere condivise le traduzioni culturali di verità derivate dalla fede e può quindi renderle risorsa reale per la convivenza civile e per la politica.

Ecco perché i cattolici non possono farsi partito nella società e nella politica. Il continuo riproporsi dell'idea e dei tentativi di ricomposizione cattolica assorbe energie in dinamiche ed interessi autoreferenziali, provoca un clima di diffidenza verso i laici cristiani impegnati in politica e finisce con l'indebolire l'intero campo dei corpi intermedi e della società civile.

Negli ultimi due decenni, la vocazione unitaria di gran parte dell'associazionismo cattolico è stata decisiva per costituire una coalizione sociale democratica capace di incidere su molti versanti: l'introduzione del principio di sussidiarietà nella carta costituzionale, l'affermazione dell'idea-forza del welfare-mix, la qualificazione e lo sviluppo del movimento per la pace, la costruzione del Terzo settore.

Questo non significa negare le ragioni storiche e pastorali che rendono necessario ed utile coltivare tra i cattolici un dialogo continuo sulle dimensioni culturali del loro stare nella storia

L'iniziativa delle Settimane Sociali è certamente rilevante in questa direzione. Esse stanno diventando il luogo permanente dove i cattolici, alla luce della Parola di Dio e del magistero della Chiesa, promuovono una ricerca e si confrontano con le "cose nuove" che emergono continuamente dalla storia.

Riconoscere il valore di questa ricerca e intrattenere una interlocuzione continua ed adeguata con i soggetti che la conducono è un compito importante della sinistra democratica. L'associazionismo cattolico non è più un campo di soggetti collaterali ai partiti. Va quindi superato l'atteggiamento di chi guarda con sospetto ogni iniziativa dei cattolici perché non è inscrivibile in una prospettiva, più o meno aggiornata, di collateralismo con il centrosinistra. Quel che serve è invece una nuova capacità dei partiti di intrattenere con queste realtà relazioni culturali e politiche fondate sulla capacità di riconoscerne e valorizzarne l'autonomia, il ruolo strategico, l'elaborazione progettuale e programmatica.

Negli ultimi tre anni i Ds hanno fatto buoni passi avanti in questa direzione. Si tratta ora di investire di più e con maggiore convinzione.

III - Sviluppo della democrazia e nuova etica pubblica

Efficacia e qualità della democrazia

Un passo importante è il rapportarsi all'elaborazione sulla democrazia emersa dalla Settimana sociale dei cattolici italiani a Bologna. Ci sono più ragioni per farlo: perché quella ricerca, confermando la sensibilità e la competenza della Chiesa e dei cattolici su questi temi, ha colto uno dei nodi centrali di questa epoca di trasformazioni; perché essa contiene molte convergenze oggettive con le nostre posizioni, al punto che è stata criticata dal centrodestra; perché può dare un contributo importante alla nostra elaborazione.

In una fase dove l'iniziativa revisionista della Casa delle libertà sta scompaginando l'impianto costituzionale della nostra democrazia, dai cattolici italiani viene un contributo a difenderla e a promuoverne nuovi sviluppi.

A Bologna è emerso il tema dell'efficacia e della qualità della democrazia oggi. Tale qualità dipende certamente da come essa sa affrontare le grandi questioni sociali e politico-istituzionali ma dipende prima ancora, si è detto, da come si affronta la questione antropologica. La democrazia, infatti, è inevitabilmente condizionata dal tipo di cultura e di concezione dell'uomo entro le quali viene realizzata.

L'efficacia della democrazia, dunque, va misurata con il parametro della dignità universale dell'uomo alla quale anche il principio di maggioranza deve attenersi. Non è cosa di poco conto in un'epoca in cui nuovi poteri influenzano e determinano gli esiti della democrazia. Troppo spesso la democrazia appare vulnerabile e inclinata verso oligarchie, strutturate in poteri anche non politici – economici, sociali, mediatici – o verso leadership populiste e sottilmente autoritarie.

Anche per questo occorre contrastare la stravolgente riforma che Berlusconi e la Lega ci vorrebbero imporre. Di una revisione costituzionale hanno fatto l'oggetto non già di una grande convergenza costituente ma di un mercato politico di basso profilo, tutto interno alle componenti della maggioranza.

Questa riforma è inaccettabile, anzitutto per il disegno istituzionale che vuole realizzare. E' un disegno confuso, oneroso e ingestibile, ma il suo segno politico è inequivocabile: si vuole una democrazia svuotata dai suoi contenuti partecipativi e improntata ad un decisionismo che contrasta con ogni moderna forma di *governance*. Questo disegno non sarà in grado di valorizzare quel principio di sussidiarietà che pure era stato sbandierato e quindi deprimerà, anziché promuoverlo, il ruolo dei corpi intermedi. Nel tentativo di mediare tra devoluzione e federalismo si creano le condizioni di una disarticolazione della nazione mentre si favoriscono nuove forme di centralismo istituzionale. Questa riforma, soprattutto, è inaccettabile perché indebolisce la democrazia quando si tratterebbe di rinnovarla per rafforzarla. La indebolisce e la espone ancora di più al populismo mediatico e al condizionamento dei poteri forti vecchi e nuovi.

Ecco perché a questo disegno occorre opporsi con grande decisione: proseguendo nella battaglia parlamentare, preparando seriamente il Paese alla battaglia del referendum. La democrazia per la quale noi lavoriamo è, insieme, capace di decidere e fortemente partecipativa a partire dal pieno riconoscimento della autonomia e del protagonismo del movimento sindacale, delle altre formazioni sociali e, in generale, dei corpi intermedi.

Etica pubblica, laicità democratica, buona politica

Senza una nuova etica pubblica non si rigenera e non si sviluppa la democrazia. e non si dà buona politica.

Il governo di centrodestra, con il suo confuso assemblaggio culturale ispirato all'ideologia neoconservatrice, ha assecondato la crescente egemonia dei valori e degli stili di vita veicolati dal mercato. Ne deriva un doppio processo: lo svuotamento di quell'etica pubblica che le forze sane del Paese avevano difeso e riaffermato dentro e oltre la drammatica crisi di Tangentopoli; il logoramento di quella coscienza civile che fu allora una risorsa decisiva per contrastare la crisi.

Il centrosinistra deve dunque assumere da subito come centrale l'obiettivo della rigenerazione di un'etica pubblica. Nell'orizzonte della laicità democratica, un'etica pubblica può essere oggi soltanto condivisa e può nascere dalla promozione di una coscienza civile diffusa. Per questa via l'etica pubblica si legittima socialmente e può alimentare un nuovo spirito pubblico. Uno spirito inteso come convergenza corale, al di là degli schieramenti politici, attorno al senso e al valore delle istituzioni e del patto costituzionale che le sostiene. Condizione, questa, necessaria ad un bipolarismo mite e quindi compiuto.

Una nuova etica pubblica, d'altra parte, deve poggiare su una rinnovata moralità della politica. Moralità dei suoi contenuti e moralità del suo agire.

Una buona politica non può realizzarsi in costanza di gravi lesioni alla dignità e alla vita delle persone, alla legalità, alla integrità dell'ambiente e alla voglia di futuro di tante comunità locali: di questo sono responsabili le mafie ancora oggi presenti in vaste aree del nostro paese anche in modo sommerso e con amplissime ramificazioni internazionali. Emerge dunque la necessità che la politica dia in proposito un chiaro segnale di svolta.

L'evoluzione del costume e delle scienze della vita interroga la politica, investe le sue responsabilità. Problemi che fino a pochi anni fa appartenevano alla sfera privata o erano lasciati alla natura, oggi diventano questioni pubbliche, di cui si discute in pubblico, su cui si deve decidere insieme.

Si tratta di riflettere sulle nuove domande aperte dalle frontiere dell'ingegneria genetica, sulle tecnologie della riproduzione assistita, sulla sperimentazione riguardante embrioni umani, sui trapianti d'organo, sull'accanimento terapeutico, sulle richieste eutanasiche. Non possediamo le risposte sicure a tutte queste domande. Ma non possiamo sottrarci alla fatica di avviare con serietà un cammino di ricerca e di condivisione.

La sinistra, tutta la politica vive questa necessità, ha bisogno di parole nuove per leggere il mondo. Un mondo nel quale non è più possibile considerare i conflitti sulla libertà individuale, sulla vita, sulla morte, sulla famiglia argomenti secondari rispetto ai conflitti economici e sociali.

E' quindi necessario che i partiti si occupino con spirito aperto e discreto di bioetica, di famiglia, di relazioni tra le persone, tra i sessi, tra le generazioni; e che si facciano attraversare dai dilemmi che sorgono in questi campi per dividerli con la società.

Non si tratta di avere sempre una linea politica su tutto. E nemmeno sempre di produrre leggi. Si tratta però, sempre, di costruire le condizioni di un discorso pubblico razionale, di una ricerca onesta e responsabile, non ideologica, che non ignori le emozioni profonde suscitate dai dilemmi dell'etica della vita e nemmeno se ne faccia sopraffare.

La politica è chiamata ad una nuova assunzione di responsabilità che significa anche consapevolezza del limite di ogni azione umana e quindi, a maggior ragione, del proprio limite. Individuare un limite all'intervento nella libertà del costume sociale e della ricerca scientifica non può però significare indifferenza della politica rispetto ai valori che sono in gioco. Né rinuncia a

distinguere ciò che va riconosciuto e promosso, ciò che va semplicemente garantito nella sua libertà e ciò che va invece sanzionato perché incompatibile con i valori umani e civili. Compito della politica e del diritto, in un quadro segnato da un forte pluralismo etico, è definire indirizzi, confini, regole.

Coltivare la coerenza tra mezzi e fini

L'altro snodo sensibile di una nuova etica pubblica riguarda la coerenza tra i valori che essa promuove e il concreto agire politico. E' qui che viene chiamata in causa la moralità personale dei gruppi dirigenti e la moralità delle organizzazioni politiche. Chi assume responsabilità di rappresentanza e di governo nelle istituzioni ha la responsabilità irrinunciabile non solo di rispettare ma di rendere oggi visibile la moralità e la trasparenza del proprio operato e di sottoporla continuamente a verifica.

La questione morale, in politica, non si riduce dunque al problema della corruzione: riguarda anzitutto il nodo storico della coerenza tra mezzi e fini, riguarda la responsabilità verso gli effetti delle decisioni che assumiamo, in un orizzonte che non guarda solo al presente ma anche alle future generazioni.

Una democrazia politica che agisce violando i valori sui quali poggia, si delegittima e alimenta la rottura del patto sociale che la sostiene. Nessuna azione di contrasto può impedire davvero comportamenti illegali se manca nella società quella coesione, quel riconoscersi intorno ad un patto dove i comportamenti positivi sono socialmente riconosciuti e quelli negativi sanzionati. La coercizione, da sola, non basta.

In questa ricostruzione l'accento deve cadere con forza sul nesso tra libertà e fraternità, tra opportunità individuali e responsabilità sociale. E' qui che il personalismo comunitario dal quale noi proveniamo può dare il suo forte contributo. La fraternità è il legame generativo delle comunità; mentre la responsabilità è il sentire che apre la persona e la comunità alla solidarietà e alla passione civile per il bene comune. Fraternità e comunità sono la condizione della libertà personale, non il suo limite. La solidarietà sociale, d'altra parte, rende la libertà più sostenibile e più sicura e la libera dal veleno dell'ingiustizia. E' la condizione di una società più civile e più giusta in cui ciascuno può mettere in gioco le capacità e i progetti di sviluppo personali non contro ma insieme agli altri.

Le fedi religiose come risorsa civile

Il metodo decisivo per la rigenerazione di un'etica pubblica come per ogni convivenza civile è il dialogo tra le differenze. E le differenze più persistenti e profonde scaturiscono, come vediamo ogni giorno, anche dalle diverse fedi religiose.

La libertà religiosa è un bene pubblico irrinunciabile. Anch'essa, tuttavia, è chiamata a svolgersi dentro la cornice del patto costituzionale e dei suoi valori fondativi. Le fedi religiose, d'altra parte, sono una vera ricchezza per la convivenza civile. Lo sono soprattutto quando alimentano la tensione a riconoscere e promuovere la dignità della persona umana, a trascendere gli egoismi, a superare le ingiustizie. E quando sono disponibili, nella dimensione civile e pubblica, a proporre se stesse e le verità di cui sono portatrici nella laicità del dialogo democratico.

Dentro un dialogo laico e razionale esiste una realtà storica che va riconosciuta, accantonando ogni pregiudizio: la fede cattolica, in Italia, ha svolto un ruolo importante e decisivo nella costruzione della repubblica, della sua coscienza civile e dello spirito pubblico. E' la stessa Costituzione a testimoniare.

Riconoscere questa verità è la condizione perché sia credibile anche il riconoscimento, da parte della sinistra, del valore e del ruolo di tutte le fedi religiose: le altre denominazioni cristiane,

l'antico insediamento ebraico, la crescente presenza islamica... Questo non vuol dire in alcun modo alimentare discriminazioni nel rapporto tra istituzioni ed altre fedi religiose, né limitare la loro libertà. Vuol dire, questo sì, fondare quel riconoscimento su basi più realistiche e quindi più in grado di sviluppare effetti positivi; e vuol dire, soprattutto, coltivare la consapevolezza delle proprie radici e metterla a frutto per l'Italia di domani. L'operato instancabile della Chiesa cattolica per il dialogo ecumenico ed interreligioso è del resto sotto gli occhi di tutti.

IV – Un nuovo mondo è possibile

Vincere la pace

La pace è un valore fondativo e una grande questione irrisolta. Non c'è progetto politico credibile che possa evitare di farci i conti. Il valore della pace richiama direttamente il valore della vita dell'uomo: vivere in pace è la condizione che rende possibile ogni sviluppo umano e sociale.

Il rifiuto della violenza è il fondamento di ogni civiltà degna di questo nome. Ferire o uccidere l'altro nega la dignità umana della vittima, ma anche di chi esercita la violenza. E comunque, altro è dover riconoscere che la violenza abita purtroppo il cuore del uomo, altro è alimentarla imponendo rapporti sociali e internazionali ingiusti e farla divenire, attraverso la guerra, una ordinaria dimensione della politica, uomo strumento al servizio dei disegni di potenza. Solo assumendo l'amicizia e la cooperazione tra i popoli come tensione permanente della civilizzazione e della politica si costruisce la Pace. Per noi l'art. 11 della Costituzione rappresenta il principio guida.

Nelle concrete situazioni storiche l'uso delle forza può apparire inevitabile, ma esso non può avvenire che sulla base della legalità e del diritto internazionale, e mai per scelte unilaterali e tanto meno attraverso guerre preventive. Di qui la nostra netta opposizione all'intervento militare in Iraq. Anche la lotta al terrorismo può comportare il ricorso all'uso della forza ma essa non sarà sufficiente se allo stesso tempo non si elimineranno i conflitti e le ingiustizie in cui esso, strumentalizzandoli, può trovare alimento.

Serve molto di più. Serve vincere la pace. E vincere la pace vuol dire por mano davvero ad un grande progetto di redistribuzione dello sviluppo, della ricchezza, dei saperi e delle informazioni, delle opportunità di benessere promosse dalla evoluzione del progresso scientifico e tecnologico, come vettore di una reale diffusione della democrazia e del riconoscimento del valore universale dei diritti umani.

Governare la globalizzazione verso uno sviluppo giusto e sostenibile

In un mondo segnato da profondi squilibri e diseguaglianze la globalizzazione rappresenta allo stesso tempo un rischio e un'opportunità. Lasciata a se stessa, sospinta solo dalla logica del mercato e del capitale finanziario essa accresce e moltiplica le fratture sociali. Governata nell'interesse generale potrebbe invece sostenere, con il suo dinamismo economico, una strategia rivolta a sanarle.

L'uno o l'altro sbocco dipendono ancora una volta dalla politica, dalla sua non subalternità all'economia, dalla capacità della comunità internazionale di definire gli obiettivi di uno sviluppo giusto e sostenibile e di mettere in campo le politiche e gli strumenti realisticamente in grado di conseguirli.

In questa prospettiva è evidente la necessità di abbandonare le politiche commerciali protezionistiche, di promuovere la cancellazione del debito, di destinare ingenti risorse alla lotta alla

povertà, alle disuguaglianze, al sottosviluppo non solo attraverso trasferimenti pubblici ma anche tramite la tassazione delle transazioni finanziarie, dei profitti delle multinazionali e del commercio delle armi.

Questa strategia richiede anche la riforma e la democratizzazione delle Nazioni Unite; esige che esse siano in grado di assumere efficacemente la guida di questo processo, in un contesto multilaterale e aperto alla più ampia partecipazione delle forze sociali, delle organizzazioni non governative, di quella società civile e planetaria che si va delineando (come testimonia il Forum Sociale Mondiale) e che chiede il coraggio di una democrazia mondiale con istituzioni e leggi in grado di governare la globalizzazione.

In questo disegno un'Europa che preservi il suo modello sociale e divenga un attore politico globale è chiamata a svolgere un ruolo determinante.

In questa prospettiva, il primo problema è non disperdere i risultati già acquisiti dalla Presidenza Prodi. Il nuovo Trattato costituzionale rappresenta sicuramente per i suoi contenuti, tra cui spicca la carta dei diritti dei cittadini, una tappa importante nell'avanzamento della costruzione europea e come tale va accolto e sostenuto. Il cantiere resta però aperto: occorre che l'Unione diventi motore del suo proprio sviluppo; completi e rafforzi l'Europa sociale; acquisti la capacità politica per essere un attore globale.

V - Una buona politica per governare il cambiamento

Ridare centralità al lavoro nell'economia della conoscenza

Compito di una buona politica, è ristabilire una gerarchia di valori e di priorità che animi e sostenga una nuova strategia di sviluppo in cui le dimensioni economica, ambientale e sociale si integrino efficacemente tra loro. Ed è, allo stesso tempo, quello di motivare e mobilitare le energie necessarie al raggiungimento di questo obiettivo attraverso la concertazione sociale e il più ampio coinvolgimento della società civile organizzata.

In un'economia sempre più globale, l'esigenza della competitività non può essere negata. Essa, però, non può essere perseguita in una sorta di rincorsa al ribasso, attraverso la deregolazione sociale e la compressione dei diritti dei lavoratori.

La via maestra è una scelta netta a favore di un'economia fondata sulla conoscenza e l'innovazione, sostenuta dallo sviluppo della ricerca, da un sistema educativo e scolastico qualificato e inclusivo, dalla formazione continua riconosciuta come diritto della persona.

L'altra scelta necessaria è ridare centralità e valore al lavoro. L'obiettivo non è solo la piena occupazione ma la buona occupazione. La flessibilità e la mobilità del lavoro non devono tradursi, come troppo spesso accade soprattutto per i giovani e le donne, in condizioni di precarietà e di sfruttamento.

Il lavoro è oggi frammentato e disperso ed è quindi urgente ricomporre la sua rappresentanza sociale per assicurarne una tutela efficace. In questo campo il movimento sindacale, nella sua autonomia, ha un compito primario. Ma per essere in grado di svolgerlo ha oggi la responsabilità di praticare con decisione la via dell'innovazione tenendo ferma la tensione unitaria. Il sindacalismo confederale italiano non può rinunciare alla propria autonomia ma non può neppure dimenticare il ruolo politico generale che ha svolto e continua a svolgere nel paese. Un ruolo di cui oggi c'è più

che mai bisogno. Alla politica tocca comprendere la transizione difficile in cui il sindacato si trova; tocca intrattenere con esso una interlocuzione fondata sul rispetto delle reciproche autonomie, assicurando che la garanzia dei diritti sociali fondamentali venga estesa alle nuove forme del lavoro.

Valorizzare il lavoro significa anche aprire nuove strade alla partecipazione dei lavoratori nell'impresa e più in generale realizzare nuovi strumenti di democrazia economica.

Disegnare un nuovo welfare

Il welfare è oggi il terreno su cui si misurano e si confrontano diverse visioni della società.

A chi persegue il suo drastico ridimensionamento in nome dell'efficienza economica e della sola responsabilità dei singoli occorre contrapporre due strategie portanti: la difesa delle sue permanenti ragioni come fondamento di una convivenza sociale ispirata a principi di uguaglianza, giustizia, equità e solidarietà; un nuovo progetto di welfare che ne faccia emergere le potenzialità di fattore di sviluppo, superando ogni scissione tra politiche per la crescita e politiche sociali.

La buona politica deve saper guidare le riforme necessarie per adeguare i sistemi di welfare alle trasformazioni del lavoro e della struttura sociale garantendo diritti fondamentali ma anche promuovendo nuove opportunità per le persone.

Questo moderno welfare, fondato su un rinnovato patto tra le generazioni, deve inserire tra le sue priorità tre obiettivi: politiche di inclusione e di cittadinanza estese anche agli immigrati per combattere la povertà, l'emarginazione e le discriminazioni; la famiglia da sostenere con misure e servizi a favore dell'infanzia e della cura delle persone non autosufficienti anche per favorire l'occupazione femminile; l'estensione delle protezioni sociali ai giovani occupati nei nuovi lavori.

Una buona politica, inoltre, agirà affinché l'organizzazione del welfare, pur fondata su un sistema misto, mantenga un forte intervento delle politiche pubbliche sostenuto da una fiscalità più equa e progressiva, poggi su un diffuso ancoraggio ai poteri delle autonomie locali, impedisca che la presenza del privato provochi una deriva mercantile, e soprattutto, valorizzi il ruolo del Terzo settore come risorsa strategica secondo il principio di sussidiarietà.

La nascita di una *coalizione pro welfare* com'è nelle intenzioni del movimento sindacale e del Terzo settore individua l'alleanza necessaria per sostenere questo disegno.

Due questioni eticamente sensibili

La promozione della vita e della famiglia sono per noi Cristiano Sociali un tema nevralgico. E lo sono anche nel confronto culturale e politico interno alla sinistra e alla più vasta alleanza, dove convivono diverse sensibilità e posizioni. L'attualità sociale e politica di questa fase ha posto all'ordine del giorno, in proposito, due questioni eticamente sensibili: il riconoscimento delle unioni civili e la procreazione assistita.

Coerenti con il metodo della laicità democratica e del dialogo razionale che abbiamo ribadito, noi proponiamo qui, con spirito costruttivo, le posizioni che ci sentiamo di sostenere nella nuova fase che si sta aprendo

Promozione del matrimonio e riconoscimento delle unioni di fatto

Il doppio legame tra libertà e responsabilità, assunto dalla persona nel suo mondo di relazioni sociali, impone un'attenzione positiva della politica quando è svolto in contesti affettivi e solidaristici impegnativi. Come lo è la decisione di stabilire un vincolo matrimoniale.

La Costituzione assegna alla famiglia fondata sul matrimonio una posizione di particolare rilievo. Viene sottolineato, così, l'alto valore sociale di questa unione, impegnativa per i coniugi e per lo Stato, determinante per l'esistenza di ciascun componente, segnata da un complesso di diritti e doveri irrinunciabili, funzionali alla realizzazione personale e, insieme, alla solidarietà familiare e sociale.

Il riconoscimento dei diritti della famiglia, tuttavia, non è escludente rispetto ad altre forme di convivenza. Non lo è per la Costituzione e non può esserlo per una politica ispirata dal principio personalista e da una sensibilità solidaristica. E' vero invece che quel riconoscimento rinvia ad una distinzione, per la quale il "posto" giuridico da dare alle unioni civili non può essere assimilabile o coincidente a quello attribuito alla famiglia fondata sul matrimonio. Esso chiede soluzioni diverse, rispettose della scelta individuale, eppur idonee ad assicurare tutela dentro un rapporto che modella un impegno reciproco tra persone.

La nostra preoccupazione alimenta il proposito di promuovere le famiglie in senso proprio, non di penalizzare le unioni di fatto. Siamo consapevoli di quanto è previsto nell'articolo 2 della Costituzione che parla di diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità. Ed è nello spirito di questa previsione che noi siamo favorevoli all'introduzione di norme volte a garantire, nelle convivenze e nei legami affettivi stabili e continuativi diversi dal matrimonio, strumenti di tutela dei diritti, dei quali le persone possano avvalersi, unitamente alla definizione di precise responsabilità nei confronti dei figli, del partner, della società.

La procreazione assistita

Noi non abbiamo condiviso il metodo adottato dalla maggioranza per far passare in Parlamento la legge sulla procreazione assistita. Siamo di fronte ad una legge ingiusta, sbagliata e di difficile applicazione, approvata dal centrodestra senza alcuna disponibilità al dialogo con l'opposizione. Si è trattato di una vera e propria prevaricazione, su un argomento che avrebbe richiesto un compromesso giuridico di alto profilo. Rifiutando una ragionevole convergenza parlamentare, però, si è offerto il fianco all'iniziativa referendaria, intesa da molti come l'unico modo per riaprire la questione.

Noi non siamo tra quelli che l'hanno voluta. La complessità dell'argomento e le materie che sono in discussione non sopportano semplificazioni. Non siamo di fronte a questioni che possono essere trattate con un sì o con un no.

Restiamo convinti che si debba compiere ancora uno sforzo per riaprire la strada ad un confronto parlamentare capace di portare ad una modifica seria della legge, frutto di un compromesso ragionevole e condiviso.

Se così non sarà a causa dell'opposizione del centrodestra noi faremo la nostra parte, anche assumendo posizioni coerenti in vista dei referendum.

Il profilo di una sinistra democratica

I DS e la coalizione di centrosinistra manifestano difficoltà evidenti nella capacità di attrarre interlocutori importanti per ogni politica di progresso: i soggetti sociali più deboli, le nuove generazioni, i soggetti dell'innovazione e dei suoi saperi. E' dunque nostro obiettivo irrinunciabile recuperare la capacità di riconoscere, interpretare e motivare alla politica anzitutto queste aree sociali.

Nonostante la sua lunga transizione verso un'identità e una forma più definite, il partito ha ancora bisogno di innovazione. La direzione in cui procedere è già conosciuta: aprire il partito ad una nuova cultura politica, reimparare a leggere i mutamenti sociali che hanno portato le donne ad

assumere un ruolo sempre più significativo nella famiglia, nel lavoro e nella società; riconoscere l'autonomia e la ricchezza della società civile; rinnovare i gruppi dirigenti; aumentare l'investimento sulle donne e i giovani e sulla dimensione associativa del partito e sulle sezioni; valorizzare il pluralismo culturale; rendere più vitale la dialettica interna. Avanzare nell'innovazione può farci stare in campo esprimendo al meglio le nostre capacità.

Serve dunque, in primo luogo, una definizione chiara del progetto politico e del contributo che possiamo e dobbiamo dare alla costruzione della Federazione dell'Ulivo e della Grande alleanza democratica. E' però altrettanto evidente che per affrontare quegli impegni noi dobbiamo poter mettere in campo un partito che sia, esso per primo, coeso e in grado di mettersi coralmente al lavoro nella direzione giusta.

Serve, in secondo luogo, l'elaborazione di un nostro profilo programmatico alto e innovativo che va concepito soprattutto, ma non solo, come contributo da mettere in gioco nel processo unitario. Sapendo che se esso sarà adeguato e capace di creare forti convergenze degli altri soggetti politici e della leadership sarà anche apprezzato dai nostri elettori. E sapendo, d'altra parte, che esso ha comunque anche il compito di rendere visibile la sinistra democratica come garanzia che i più ampi processi unitari si possano svolgere senza rischiosi sbilanciamenti.

Serve, in terzo luogo, sciogliere in modo più compiuto il nodo dell'identità del nostro partito e della prospettiva del riformismo. Non ci stancheremo di ripeterlo: nella situazione attuale, di fronte a rapporti di potenza così squilibrati tra mercato e democrazia, è esercizio astratto ed autolesionista distinguere tra un riformismo di centro ed uno di sinistra. Non sarà con la cultura della demarcazione dei "riformismi" che il centrosinistra ritroverà la capacità di parlare alla società italiana.

Il nostro riformismo, tuttavia, ha una sua specifica qualità. Non si accontenta di aggiustamenti della situazione presente. Opera per disegnare ed aprire un diverso orizzonte. Noi siamo sinistra perché teniamo insieme sviluppo delle libertà e avanzamento della giustizia sociale; perché con tutte le nostre forze operiamo, qui ed ora, in difesa dei deboli e degli oppressi e per aprire all'umanità nuove frontiere di liberazione e di sviluppo.

Approvato all'unanimità dal Consiglio Nazionale dei Cristiano Sociali